



Il mondo dei conflitti

Le organizzazioni umanitarie chiedono la scorta dei convogli ma per ora la forza dell'Onu ha compiti limitati

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

KABUL Un aquilone non basta per fare la pace, per dire che c'è la pace. Ma in effetti non era una trovata propagandistica da raccontare in Occidente che i bambini di Kabul giocano e si divertono e portano un po' di colore in una giornata cupa, fredda, ma non di guerra. Ma Kabul non è l'Afghanistan non è neppure lo specchio di questo paese. Si spara a Kunduz, a Herat, le milizie vincitrici cominciano a saldare i conti fra loro. Giulio Melandri, che guida un team di Inter-Sos, una grande organizzazione non governativa, racconta che appena fuori la capitale ci sono villaggi isolati, dove migliaia di famiglie sono intrappolate dalla neve e dal gelo. Loro, quelli delle Ong sfidano i banditi e portano soccorso avventurandosi senza scorta lungo le mulattiere. «Ci sarebbe certo bisogno di protezione, qualcuno dovrebbe garantire la sicurezza dei convogli». È atteso dall'ambasciatore perché devono decidere dove dirigere gli aiuti italiani. Ma prima o poi i nodi verranno al pettine, volontari e inviati dall'Onu pretendono che le carovane vengano protette, che i soldati vigilino sui corridoi attraverso i quali fare arrivare gli aiuti. Ma per ora non se ne parla.

La presenza della Isaf (International security assistance force) è discreta quasi invisibile. Capita di incrociare un camion tedesco seguito da un gippono, procedono con i fari accesi lungo le strade impolverate di Kabul. Non ostentano mitra e fucili. Niente posti di blocco, sequestri di armi, appostamenti o colpi di mano. Perché dunque schierare 3500 soldati in massima parte europei solo qui a Kabul? Il colonnello Giorgio Battisti, comandante degli italiani spiega: «In Bosnia e in Kosovo non esisteva uno stato sovrano, qui invece c'è. Il nostro compito non è di interposizione. Noi dobbiamo eseguire decisioni politiche che sono state prese il 5 dicembre alla conferenza di Bonn e quindi tradotte nelle risoluzioni dell'Onu. La forza di pace rappresenta un sostegno indiretto offerto al governo ad interim cioè al governo Karzai».

Dunque non vi saranno scorte ai convogli umanitari? «Scorderemo i nostri mezzi lungo la strada per Bagram (l'aeroporto), se si trattasse di occupare l'Afghanistan occorrerebbero 500 mila soldati. Kabul rappresenta l'Afghanistan, da qui parte la sua ricostruzione. Il nostro compito è quello di creare una cornice di sicurezza d'intesa con le autorità locali. Si comincerà dalle piccole cose. Il sindaco di Kabul ha chiesto agli italiani di rimuovere le carcasse delle auto che oltre a rendere lugubre il paesaggio urbano rammentano 23 anni di carneficina. Quando arriveranno i genieri (oggi sono attesi altri due Hercules) cominceranno anche a coprire le buche delle bombe e a rattoppare le strade. I nostri insomma diventeranno una specie di «Anas»? Battisti non si scompone e aggiunge: «I nostri compiti sono tre: pattugliare la città per far vedere che ci siamo agendo assieme alla polizia locale alla quale abbiamo offerto istruttori, successivamente vigileremo su alcuni edifici governativi ma senza privilegiare tuttavia gli obiettivi sensibili, infine offriremo supporto umanitario, compiendo alcuni lavori che si sono stati chiesti dalle autorità».

Una missione di «basso profilo»? Battisti non smentisce, anzi rincara: «Qui c'è uno Stato sovrano. La nostra prima preoccupazione è quella di non apparire una forza di occupazione. Se si tratta di scortare qualcuno lungo la strada per Bagram, ebbene scorderemo i nostri. Prima di tutto



Militari italiani consegnano ad alcuni bambini parte della loro razione "Kappa". Sotto un soldato italiano dell'Nbc opera su munizioni sequestrate ai Talebani Ansa

La missione soft degli italiani a Kabul

Nel fortino fantasma dei soldati la parola d'ordine è prudenza: il disarmo non spetta a noi

dobbiamo garantire la sicurezza dei nostri soldati». Per ora comunque il pattugliamento «soft», quello senza fucili puntati o posti di blocco, lo fanno solo i tedeschi, i francesi e soprattutto gli inglesi. I nostri vengono scaricati dagli Hercules e subito messi a sgobbare allo Sporting Club. Il tenente

Longo, delle Guide di Salerno, schiera i soldati nella boscaglia che circonda lo sgangherato ex luogo di svago per gli ufficiali afgani. «Per ora nessun problema, non faremo posti di blocco, ma pattugliamenti mobili qui al comando e lungo la strada per Bagram». Poco prima del resto

Battisti, irritato con i titoli che annunciano rischi di attentati imminenti, ci aveva detto che «non vi è alcuna minaccia specifica contro di noi, sappiamo di minacce generiche che tuttavia accompagnano sempre questo tipo di missione. Ci possono essere cellule dormienti di Al Qaeda anche a Kabul, ma non abbiamo avvisaglie di azioni offensive».

Allo Sporting club, sede del comando Isaf, si capisce subito la geografia della missione. Americani e inglesi operano fianco a fianco in un unico complesso di tende dove si parla solo inglese. I nostri stanno dentro una sorta di fortino fatiscante. La gerarchia è chiara e rigorosa, il generale

McKoll, britannico, è il capo. È lui a tenere i contatti con gli americani che schierano appunto un drappello; tutti gli altri parlano con il generale inglese che poi a sua volta parla con gli americani. Gli italiani che fino ad ieri erano 190 (su un totale di 1700 militari stranieri) operano suddivisi in tre plotoni. Il primo protegge il comando Isaf, il secondo è pronto ad intervenire, il terzo si riposa per subentrare agli altri. Gli ufficiali ripetono che non è compito loro «disarmare la popolazione, solo la polizia locale è autorizzata a farlo».

Oggi arriveranno i lanciamissili Panzer Faust 3, in grado di disintegrare un mezzo che si avvicina minaccio-

Scontri tra milizie dell'Alleanza del Nord I fedeli di Dostum conquistano Zaal

Le truppe uzbeke del generale Abdul Rashid Dostum, già tra i principali capi militari dell'Alleanza del Nord e ora tornato governatore di Mazar-i-Sharif, si sarebbero impadronite di uno strategico distretto nell'Afghanistan settentrionale in seguito a furiosi combattimenti con altre forze, composte da mujaheddin di etnia tagika e vicine al governo ad interim di Kabul - in particolare al ministro della Difesa Fahim. Lo ha riferito ieri da Islamabad la «Afghan Islamic Press», agenzia di stampa privata che a suo tempo fu organo ufficioso dei Talebani. Il distretto è quello di Qale Zaal, una sessantina di chilometri a nord-ovest di Kunduz, uno degli ultimi bastioni del vecchio regime ultra-fondamentalista alla cui conquista proprio Dostum diede un contributo decisivo. Le ostilità sarebbero scoppiate domenica e avreb-

bero avuto un bilancio di parecchi tra morti e feriti su ambedue i fronti. La notizia sembra comunque avallare recenti resoconti stando ai quali a Kunduz e dintorni le condizioni di sicurezza sarebbero in netto deterioramento; e soprattutto, tenuto conto che nell'esecutivo provvisorio di Hamid Karzai lo stesso Dostum è vice di Fahim, si profilano precoci quanto pericolose spaccature nella fragile coalizione post-Talebani. Il leader uzbeke aveva del resto minacciato di boicottarla qualora non gli fosse stato attribuito un ruolo di maggiore spicco nella nuova amministrazione. La stessa zona di Qale Zaal, prima che i Talebani se ne impadronissero, per anni era stata teatro di scontri tra le milizie della fazione di Dostum e il movimento rivale Shura-i-Nazar, adesso guidato dal titolare della Difesa.



Militari in Afghanistan, sì del Senato

Passa anche il nuovo codice militare. Votano contro minoranza Ds, Verdi, Rc, Pdc

Nedo Canetti

ROMA Disco verde del Senato al decreto legge con il quale il governo ha finanziato e organizzato la partecipazione italiana alla guerra in Afghanistan. Nel decreto sono state inserite le norme, di un'altra proposta, che riguardano modifiche al codice militare di guerra, che l'esecutivo ha deciso di applicare in Afghanistan. Il nuovo testo, risultato da questa fusione, è stato votato a larga maggioranza. Si sono espressi a favore tutti i partiti della Cdl e di parte dell'Ulivo. Hanno votato contro Rifondazione, i Verdi, il Pdci e i senatori ds che si riferiscono al cosiddetto «correntone». Il vice presidente ds, Massimo Brutti, ha ricordato che la posizione dei senatori contrari, anche del suo gruppo, era nota, perché già emersa nel dibattito sulla partecipazione italiana all'operazione Enduring Freedom. «Non è una novità - ha precisato - questa volta i colleghi del correntone hanno avuto la sensibilità di intervenire in dissenso dal gruppo, precisando, come ha fatto il sen. Piero Di Siena, di parlare a titolo personale». Brutti ha affermato che il voto favorevole al provvedimento era «ampiamente giustificato, visto che maggioranza e governo hanno deciso di accogliere gran parte delle proposte di modifica richieste dall'Ulivo, prime di tutte quelle rivolte ad eliminare i reati d'opinione nel codice penale militare». La posizione di dissenso è stata duramente criticata dal gruppo di Rifondazione, Malabarba, che ha parlato

di «voto scandaloso». «Forse Brutti - ha affermato - si crede ancora al governo». «Il senatore Malabarba - ha ribattuto l'esponente della Quercia - mi fa un complimento: si ora che siamo all'opposizione sosteniamo gli stessi principi ai quali ci ispiravamo quando avevamo responsabilità di governo e riusciamo qualche volta a conseguire risultati utili». Sull'operazione è ieri intervenuto, in un filo diretto a Radio radicale, anche il ministro della Difesa, Antonio Martino, il quale ha ribadito che «se non ci saranno novità, durerà tre mesi, a partire dal completo dispiegamento del contingente, stabilito in 350 militari». I costi sono, a suo giudizio, limitati e restano quelli stabiliti dal decreto ieri votato al Senato ed ora all'attenzione della Camera. Per quanto riguarda la pericolosità della missione, il ministro ha assicurato che sono state prese tutte le precauzioni necessarie perché «è possibile che in quel Paese ci siano ancora elementi terroristici in azione o disponibili». Ritornando al dibattito a Palazzo Madama, ricordiamo che la parte più contrastata del provvedimento è stato proprio quella che reintroduce, dopo 57 anni, il codice militare di guerra. Prevede la sua estensione a tutto il personale coinvolto nell'operazione, compreso quello che resta sul territorio nazionale e quello che si trovi nel territorio di altri Paesi. Alcuni reati comuni vengono considerati reati militari. Non poche perplessità sono state espresse da diversi senatori ds, da Elvio Fassone allo stesso Brutti a Gianni Nieddu. Hanno chiesto ed ottenuto alcune modifiche migliorative. Vengono

abrogati diversi articoli, fra cui il 183 che consentiva di passare immediatamente per le armi una spia o chi commette reati contro le leggi di guerra, se colto in flagrante. Viene proibita la cattura di ostaggi e aumentata sino a 5 anni la pena per atti di violenza perpetrata da militari nei confronti degli abitanti dei territori occupati o da civili nei confronti dei militari italiani. Reclusione militare sino a 5 anni per chi compie atti di tortura, trattamenti inumani, trasferimenti illegali ed altre condotte vietate dalle convenzioni internazionali, come esperimenti biologici e trattamenti medici ingiustificati, nei confronti di prigionieri di guerra, civili e altre persone protette dalle convenzioni. Brutti e Nieddu, nell'annunciare il voto favorevole dei ds, hanno messo in risalto due aspetti. Uno di carattere generale ed uno che riguarda il codice militare. Un voto «necessario» per Nieddu «perché il nostro Paese sia coerente con gli impegni assunti in campo internazionale, rispetto all'esigenza di combattere, contrastare ed estirpare questa nuova violenza che ha insanguinato gli Usa e che, se non sconfitta, rischia di creare ulteriori drammatici eventi». L'applicazione delle norme del codice militare di guerra sono state integrate, segnala Brutti, con norme di diritto penale umanitario, conformi alle convenzioni internazionali e con emendamenti dell'Ulivo, che corrispondono all'esigenza di tutelare principi di libertà e sbarrare la strada a norme autoritarie. «È, comunque - rileva - una situazione transitoria che dovrà essere sostituita, al più presto, da una nuova legge organica».

Mentre a Kabul si vedono segnali di ripresa, nel nord la situazione è molto più allarmante. Laura Boldrini: le mine rappresentano il rischio più grave per il rimpatrio dei rifugiati

Fame e gelo, raddoppiano le morti nei campi profughi

Maura Gualco

A Kabul, come in quasi tutto l'Afghanistan, le strade sono ghiacciate e la temperatura è scesa parecchi gradi sotto zero, tanto che a volte, nella notte, la linea di mercurio raggiunge i -19. I sistemi di riscaldamento continuano ad essere le stufe a gasolio, un combustibile ancora molto caro. Ma qualcosa inizia già a muoversi. Come? E dove? Nella capitale la drammatica situazione idrica, ad esempio, sta migliorando nonostante il razionamento e le pompe, non funzionanti fino a poco tempo fa, iniziano ad essere riparate. L'elettricità continua, invece, ad

essere un grande problema. A Kabul, la città dove le condizioni di vita sono migliori rispetto al resto del paese, è una fortuna avere l'elettricità quattro o cinque ore al giorno. Il cibo alla popolazione continua ad essere distribuito dalle organizzazioni umanitarie. Il Pam (Programma mondiale per l'alimentazione) consegna ad esempio prodotti di base come zucchero e farina, mentre l'Acnur (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) fornisce maglioni, coperte, kit da cucina, stufe. Tuttavia «a Kabul inizia ad esserci più movimento - racconta Laura Boldrini, portavoce dell'Acnur - per strada c'è addirittura il traffico e al mercato, dove la popolazione compra

ortaggi e frutta, si muove un minimo di economia». Sono 47 mila i profughi ritornati in città. Dei 4 milioni di profughi fuggiti negli scorsi anni in Pakistan e Iran, sono in tutto 100 mila quelli rientrati in questi ultimi giorni. Basta uscire dal centro abitato, però, per rendersi conto che nulla è ancora cambiato. La sicurezza non è garantita e avventurarsi sulle strade di collegamento è ancora pericoloso per la popolazione. «Ci vuole del tempo prima che il nuovo governo inizi un'attività di controllo sul territorio o i primi lavori per ricostruire le infrastrutture - spiega Michael Klainer della Croce Rossa - gli impiegati che lavorano per i mini-

steri sono mesi che non vengono pagati. Il governo sta cercando di mettere in piedi degli uffici e il personale. Ma l'economia è a zero e il paese è tutto da ricostruire. Fino a che non arrivino i soldi della comunità internazionale, la vita qui non cambia».

Molti sono, infatti, i profughi che continuano a scappare. Soprattutto dalla zona intorno a Kandahar, dove la guerra non è ancora finita. «Lì si spara ancora e le forze della coalizione continuano a dare la caccia ai Talebani» dice Klainer. All'interno della città, tuttavia, la situazione è diversa. La roccaforte dei Taleban, che non è andata distrutta durante i bombardamenti americani, ha ripreso veloce-

mente e vivere. I residenti fuggiti in Pakistan, vi stanno facendo ritorno, e con loro il commercio e l'elettricità. Anche i negozi hanno rialzato le saracinesche ma «i prezzi sono altissimi» racconta il medico della Croce Rossa. I loro uffici abbandonati durante le operazioni belliche sono stati, infatti, riaperti, insieme a quelli dell'Acnur e del Pam (quest'ultimo distrutto da una bomba). E l'ospedale, dove operano medici stranieri e afgani, ha ripreso a funzionare.

La condizione della popolazione è decisamente più grave nel nord del paese. Nell'area di Mazar-i-Sharif, dove ci sono 41 campi profughi, la situazione si è aggravata nell'ultimo mese. Il tasso di mortalità è raddoppiato a causa della denutrizione, denunciano i Medici senza frontiera. Delle distribuzioni di generi alimentari effettuate dagli organismi umanitari, riescono a beneficiarne soltanto il 23% delle famiglie e la popolazione sopravvive con il pane e il tè. L'agricoltura, colpita da una drammatica siccità, è ridotta allo stremo, e il Pam non riesce a far fronte ai bisogni di tutti. Anche la popolazione che vive nella città, infatti, si reca giornalmente nei campi dove avvengono le distribuzioni. Nonostante l'arrivo di 30 tonnellate di merci tra cibo e materiali per purificare l'acqua, 250 mila persone sono a rischio. La situazione non è la stessa in tutto il paese, dunque, e «la gente non ne può più» dice Boldrini. «Le agenzie umanitarie riescono a lavorare con grandi difficoltà. E la ripresa dell'economia dipende dal denaro dei paesi donatori». Nel frattempo l'Acnur ha cominciato a far rimpatriare i rifugiati. «Sia quelli usciti dal paese, sia gli altri che pur lasciando i loro villaggi e le loro case sono rimasti in Afghanistan» prosegue il portavoce dell'Acnur, che aggiunge: «Per far questo abbiamo bisogno delle certificazioni fatte dalle agenzie di smantamento e valutazioni sugli alloggi. Non possiamo condurre migliaia di persone in luoghi dove ritrovano soltanto macerie e mine antiumano».